

Agostino Paravicini Bagliani
Maria Antonietta Visceglia

Il Conclave

Continuità e mutamenti
dal Medioevo a oggi



La storia. Temi

66

Agostino Paravicini Bagliani
Maria Antonietta Visceglia

Il Conclave

Continuità e mutamenti dal Medioevo ad oggi

viella

Copyright © 2018 - Viella s.r.l.
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: ottobre 2018
ISBN 978-88-3313-026-2
Prima edizione in formato ebook-pdf: febbraio 2020
ISBN 978-88-3313-368-3



viella

libreria editrice
via delle Alpi, 32
I-00198 ROMA
tel. 06 84 17 758
fax 06 85 35 39 60
www.viella.it

Indice

Premessa	7
<i>I. L'elezione del papa</i>	
Dalle origini al XV secolo	15
1. Clero, nobili e papato	15
2. Conferma imperiale	21
3. I cardinali, unici elettori del papa	24
4. La nascita del conclave (1274)	28
5. Modalità di elezione	34
Età moderna	39
1. Continuità e travagli	39
2. Uno scrutinio "moderno": la riforma di Gregorio XV	47
3. Le capitolazioni elettorali	52
4. Un problema che permane: autonomia del conclave e ingerenze	57
5. La legislazione sul conclave e la crisi rivoluzionaria (1797-1814)	60
6. La fine del potere temporale e l'avvio delle riforme del XIX secolo	62
<i>II. Le cerimonie di avvento</i>	
Dalle origini al XV secolo	69
1. Vescovo e signore di Roma (secoli III-XI)	69
2. Capovolgimenti cerimoniali (secolo XII)	79
3. L'incoronazione a San Pietro	97
4. Avignone senza Roma: abbandoni, novità e adattamenti rituali (1308-1377)	104
5. Saccheggi e novità cerimoniali	109

Età moderna	115
1. Persistenza di saccheggi e disordini	115
2. Da possesso/incoronazione a incoronazione/possesso	118
3. Accettazione dell'elezione e imposizione del nome	119
4. Coronazione	125
5. Possesso: trionfo ed entrata	135
III. <i>La morte del papa</i>	
Dalle origini al XV secolo	149
1. Morire da vescovo (secoli V-XI)	149
2. Verso una ritualità funebre pontificia (secoli XI-XIII)	153
3. I primi cerimoniali funebri pontifici (secolo XIV)	159
4. Turbolenze, saccheggi e disordini	176
5. Memoria e scene di culto	177
Età moderna	181
1. Malattia: segni e predizioni	181
2. Medici al capezzale	184
3. I racconti dei contemporanei	189
4. Saccheggi, violenze e tumulti	193
5. Le esequie in Vaticano	200
6. Traslazioni di corpi papali	204
7. Tra Vaticano e Quirinale	209
8. Funerali in tempi di avversità: Pio VI e Pio IX	213
<i>Epilogo: dall'Ottocento ad oggi</i>	219
1. Continuità e innovazioni nell'elezione tra Leone XIII e Pio XII	219
2. La normativa sul conclave nella temperie conciliare e post-conciliare	227
3. «L'unica forma... sia quella dello scrutinio segreto»: la <i>Universi Dominici Gregis</i> di Giovanni Paolo II (22 febbraio 1996)	232
4. Riti di insediamento, riti funebri: semplificazione del cerimoniale e amplificazione mediatica	235
Abbreviazioni	247
Opere citate	251
Glossario	281
Cronologia dei papi	291
Indice dei nomi	303

Premessa

Lo svolgimento dell'ultimo conclave che ha portato all'elezione di papa Francesco il 13 marzo 2013 dopo la faticosa rinuncia di Benedetto XVI il 28 febbraio dello stesso anno ha seguito le regole del *Motu proprio* emanato da papa Ratzinger il 11 giugno del 2007 che poco innovava rispetto alla importante costituzione di Giovanni Paolo II, la *Universi Dominici Gregis* del 22 febbraio 1996, ribadendo però il requisito della maggioranza di almeno due terzi dei votanti. Un principio quest'ultimo irrinunciabile nella storia dei conclavi.

In questo volume intendiamo offrire al largo pubblico e non solo agli storici una ricostruzione di lunghissimo periodo delle continuità e degli aggiornamenti che hanno caratterizzato la storia delle elezioni papali illustrandone, attraverso un rinvio costante alle fonti sistematicamente confrontate, la evoluzione plurisecolare: dalla elezione, nei primi secoli dell'età cristiana, di un diacono o arcidiacono, (il primo vescovo eletto papa risale all'882) scelto alla guida della Chiesa tra il clero romano dai membri dello stesso clero e anche da notabili e "popolo" al trasferimento della prerogativa di eleggere il papa ai soli cardinali con una maggioranza di due/terzi dei presenti (1179) e alla nascita del conclave (1274). Tutta la storia successiva di questa istituzione può risultare incomprensibile se non si risale alla fase fondativa. La carta costituzionale del conclave (*Ubi periculum*), oltre a ribadire la legittimità come elettori dei soli cardinali e a confermare il principio della maggioranza dei due terzi, stabiliva le tre modalità canoniche di elezione per scrutinio, per ispirazione (gli elettori unanimemente acclamavano l'eletto) e per compromesso (un gruppo ristretto di cardinali designava il papa). Non è senza significato che la materia del conclave non trovò spazio al concilio di Trento. Sarà solo nel 1996 che

con la *Universi Dominici Gregis* le forme di elezione per ispirazione e per compromesso saranno abolite, restando lo scrutinio segreto l'unico modo in cui il Collegio può esprimere la sua scelta.

Una storia immobile dunque ? Al contrario.

Se i papi della fase conciliare del secolo scorso hanno ribadito a più riprese il diritto /dovere dei pontefici in materia di conclave ad aggiornare le norme alle mutate situazioni storiche restando però per i principi essenziali nel solco della tradizione, non meno interessante è ripercorrere l'evoluzione normativa durante l'Età moderna. Giulio II equiparò la elezione simoniaca ad eresia (1505), Pio IV ribadì il divieto alla nomina di un successore da parte di un papa regnante e dettagliò con estrema precisione doveri e prerogative in sede vacante sia dei cardinali che degli ufficiali del conclave (1562), Gregorio XV (1621-22) varò la riforma più importante prima dei decreti del XX secolo, regolamentando minutamente le procedure dello scrutinio, pur lasciando in vigore le altre due forme canoniche (ispirazione e compromesso). Lo scrutinio doveva essere segreto, espresso per iscritto su schede accuratamente predisposte, depositate in urna, conservate come documentazione di prova della regolarità dell'atto: una elezione quindi con modalità assolutamente moderne. Questo travaglio normativo ci mostra come la storia del conclave non sia separabile dalla evoluzione delle declinazioni della sovranità papale e, in modo correlato, da quella della fisionomia degli elettori del papa nonché dalla costruzione del sistema di governo della Chiesa e, per una certa fase storica, dello stato Ecclesiastico.

Nel lungo periodo la tensione alla autoreferenzialità ecclesiastica appare il filo rosso delle vicende delle elezioni papali. Ma essa non è scontata. L'antico diritto della conferma alla elezione del papa che passa dall'imperatore di Bisanzio al re dei Franchi e all'imperatore di Germania, considerato *advocatus Ecclesiae*, si trasforma nell'Età moderna nel cosiddetto diritto di esclusiva, una pratica cioè che poteva dare al corpo elettorale l'indirizzo di escludere uno o più candidati in quanto non considerati dai sovrani sufficientemente capaci di assicurare la quiete e il bene della Cristianità. Questo "diritto" fu esercitato, oltre che dall'imperatore, dal re di Spagna e di Francia, quest'ultimo come depositario dell'eredità carolingia. Anche se le bolle papali insistevano sulla libertà del Collegio dai condizionamenti esterni, e infittivano i vincoli del segreto, la legislazione di Età moderna, compresa la bolla riformatrice di Gregorio XV, non incrinò la prassi del veto che anzi tra Sei e Settecento, in concomitanza con la perdita di peso del papato in un sistema di rapporti internazionali retto da logiche sempre

più secolarizzate, si consolidò. Anche riguardo questo aspetto, certamente non secondario dell'elezione papale per un intervento legislativo efficace bisognerà attendere l'inizio del XX secolo quando, dopo il tormentato conclave che si aprì nel 1903 alla morte di Leone XIII, segnato dalla prepotente ingerenza dell'impero austriaco, il successore di quest'ultimo pontefice, Pio X, proscrisse, sotto pena di scomunica, il diritto di escludere uno o più papabili. Al di là di questa precisa congiuntura seguita da un intervento legislativo risolutivo, appare chiaro come nella vicenda plurisecolare del papato la dissoluzione nel 1870 dello stato papale come stato temporale fosse condizione essenziale per il recupero della piena libertà ecclesiastica.

Questo volume non è limitato all'analisi delle modalità dell'elezione papale ma propone al lettore una visione unitaria delle tre sequenze elezione-insediamento-morte come un'unica articolata configurazione che regolava un sistema politico non dinastico in cui il sovrano era non solo vescovo di Roma e – nell'Età moderna fino al 1870 appunto – principe temporale ma anche Vicario di Cristo, capo spirituale della Cristianità romana. L'attenzione all'intreccio tra dimensione istituzionale e concatenazione dei riti caratterizza l'approccio di questo volume nelle cui pagine si ripercorrono attraverso i secoli i mutamenti dei rituali e dell'uso degli oggetti simbolici della sovranità papale. Non riteniamo, come molti studiosi dei rituali di stato hanno a lungo sostenuto, che il rito illustri o rappresenti i meccanismi di funzionamento di una istituzione politica ma crediamo utile rendere comprensibile anche al lettore contemporaneo l'intreccio complesso e plastico tra norme e riti.

Come andarono trasformandosi nel tempo lungo le cerimonie di avvento del neo-eletto pontefice? Nell'Alto Medioevo, anche se il luogo di elezione papale poteva variare secondo il luogo di morte dei pontefici, i riti di inaugurazione avevano come scenario prevalente la basilica lateranense, chiesa del vescovo di Roma e palazzo papale. Qui si svolgeva un cerimoniale complesso e affascinante di "introduzione" che aveva certamente come modello i riti di Costantinopoli: troni e seggi, acclamazioni e *laudes* di gloria richiamavano infatti oggetti e pratiche della sovranità imperiale. San Pietro, luogo sacro apostolico, era sin dal IV-V secolo la basilica della consacrazione del papa, ove avveniva l'imposizione del pallio – l'accessorio delle vesti sacre che denotava giurisdizione già nell'età imperiale, risignificato in senso cristico e divenuto simbolo della dimensione pastorale e universale della figura papale – e all'esterno davanti all'atrio della tiara – la corona del papa diversa per forma materiale e simbolica da quella di qual-

siasi altro sovrano. Il papa tornava quindi processionalmente a cavallo in Laterano. Se già le fonti del XII sec. – in concomitanza quindi con la svolta normativa del 1179 – mostrano la possibilità di iniziare le cerimonie di avvento in Vaticano, questa inversione degli spazi cerimoniali si istituzionalizza nel Rinascimento. I papi della prima Età moderna scelgono, anche se insieme ad altre possibili residenze, il Vaticano come palazzo papale: le cerimonie di avvento si svolgeranno nella basilica pietrina e la cerimonia della incoronazione all'esterno della chiesa. In una fase in cui, superata la crisi conciliarista, la trattatistica e la prassi politica costruiscono la figura del papa monarca (XV-XVI sec.) la cerimonia di incoronazione è enfatizzata e separata dalla processione di possesso alla basilica lateranense. Con l'Età moderna antichi riti medievali come quello di sedere sui seggi di porfido scompaiono e alcune sequenze cerimoniali (il possesso soprattutto che diventa una cavalcata simile all'Entrata dei re nella città capitale dopo la consacrazione) sembrano avvicinarsi ai rituali di insediamento dei sovrani laici. Ma dalla prima Età moderna al secolo scorso le continuità prevalgono nei riti d'avvento. L'uso della tiara si fece più frequente nel Cinque-Seicento e ancora all'inizio del Novecento Pio XI e Pio XII non rinunciarono alla pompa sacra le cui valenze erano anzi rafforzate dall'istituzione (11 dicembre 1925) della festa di Cristo Re. Sono i papi del Concilio e soprattutto Paolo VI ad innovare. È infatti papa Montini che nel 1964 rinuncia alla tiara che dona ai poveri. Corona papale e trono spariscono come già i seggi lateranensi dalla cerimonia di insediamento che non è più una incoronazione. Ma i papi continuano a “parlare” attraverso il linguaggio simbolico delle loro vesti e degli oggetti rituali anche in modo distinto secondo la linea impressa ai diversi pontificati. Un rapido confronto tra Benedetto XVI e papa Francesco è in questo senso eloquente. Benedetto XVI, attenendosi all'uso consolidato dei due colori simbolici della figura papale, il rosso, colore del martirio ma anche del manto imperiale, e il bianco, colore della purezza, simbolico della resurrezione del Cristo, ha seguito la linea della tradizione, reintroducendo il camauro – il copricapo rosso bordato di ermellino –, indossando le scarpe papali in rosso, benché senza le croci, come era antico uso e ha valorizzato la sequenza delle *laudes* nella cerimonia di insediamento all'interno del Vaticano. Papa Francesco ha voluto invece presentarsi vestendo da vescovo, in bianco, abbandonando la mozzetta rossa bordata di ermellino. D'altra parte Benedetto XVI non aveva forse compiuto un gesto che presagiva in certo modo la decisione del suo ritiro già nel 2009 quando nella basilica di Santa Maria di Collemaggio

a L'Aquila aveva lasciato il pallio sulle spoglie di Celestino V, il papa santo che aveva nel 1294 rinunciato alla dignità pontificia?

Anche per quanto attiene all'altro fondamentale rito di transizione – quello delle esequie pontificie – il legame tra cerimoniale funebre e regole di elezione del nuovo pontefice è strettissimo ed attestato già dalla carta fondativa del conclave: la costituzione *Ubi periculum* (1274) prescriveva infatti l'attesa di dieci giorni ai cardinali prima di entrare in conclave, un tempo di interregno durante il quale la *potestas papae* si trasferiva al collegio cardinalizio come corpo. Questo intervallo temporale è stato leggermente dilatato dai moderni pontefici ma sostanzialmente è rimasto invariato – un tempo di lutto rituale funzionale alla preparazione materiale e amministrativa dell'organizzazione del conclave. D'altra parte la grammatica delle esequie papali sin dagli *ordines* più antichi si è articolata su un duplice registro: quello dell'onore e devozione al papa defunto e quello del richiamo alla caducità del potere, anzi di ogni potere. Ma, sebbene i funerali papali abbiano avuto sempre sequenze e dinamiche differenti da quelle dei sovrani laici, la loro evoluzione tra Medioevo ed Età moderna è anche quella di un rito di stato che deve autenticare la morte e celebrare il defunto. Tra XVI e XVII secolo le frequenti traslazioni dei corpi dei papi dai sepolcri provvisori in una basilica Vaticana eterno cantiere verso altre chiese di Roma duplicarono le esequie nel senso di un secondo tributo trionfale in sede piena offerto al papa morto. Una pratica questa della traslazione che si è perduta nel Novecento, secolo in cui i papi, con l'eccezione di Leone XIII (il cui corpo è in San Giovanni Laterano) hanno ribadito la scelta di San Pietro come maggiore necropoli papale. Nel tempo lungo l'ultimo funerale trionfale di un papa è stato quello di Pio XII, portato a Roma da Castel Gandolfo con un corteo sontuoso che, con precise gerarchie nell'ordine processionale, attraversò la città seguendo il percorso della antica via trionfale e della via *papalis*. Occorre precisare però che già Pio X, papa poi santo, aveva rifiutato l'im balsamazione, lasciando istruzioni di un funerale semplice: dettami in parte seguiti come si può vedere dall'assenza del baldacchino al di sopra del catafalco funebre esposto all'omaggio dei fedeli in San Pietro. Ma anche per questo aspetto Paolo VI è stato il vero grande innovatore, disponendo che la sua bara fosse deposta sulla nuda terra all'esterno della basilica di San Pietro. L'evoluzione del rito nei nostri tempi è andata quindi nel senso della sua ulteriore spiritualizzazione e gli ultimi cerimoniali papali prescrivono di improntare il funerale del papa al carattere "pasquale" della morte cristiana.

Ma non è l'unica evoluzione da constatare.

Dal Medioevo e per tutta l'Età moderna la sede vacante è una fase di drammatico vuoto, quasi di sospensione del potere della curia a vantaggio di quello della Città (le magistrature municipali), una forte discontinuità durante la quale si verificavano violenze di ogni tipo: saccheggi del palazzo e dei beni del defunto pontefice, ma anche depredazioni di magazzini di mercanti e di botteghe, soprattutto di ebrei, intensificarsi della criminalità corrente e, in tempi di guerre o di conflitti politici, scontri armati tra gruppo contrapposti. Se ancora nella età della Restaurazione questo tipo di dinamica può innescarsi, nell'età contemporanea la sede vacante si sdrammatizza. Essa è ora solo una preparazione materiale e devota al conclave, seguita però con spasmodica attesa dal clero cattolico, dai fedeli e dall'opinione pubblica internazionale.

Morte del papa e conclave sono sempre stati eventi cruciali intorno ai quali soprattutto in Età moderna, quando il potere del papa nella politica internazionale aveva una più profonda incidenza, la comunicazione dell'informazione è stata vorticosa e ampia come mostra la dismisura delle fonti presenti in tutti gli archivi e le biblioteche europee. Se la caccia alle notizie è sempre stata intensissima, nonostante la clausura imposta sin dalla istituzione del conclave e i vincoli del segreto reiterati in tutte le bolle e costituzioni papali, la rivoluzione tecnologica (radio, televisione, posta digitale, internet) dei tempi attuali e la pervasività degli strumenti comunicativi ha reso comunque l'impatto mediatico degli eventi legati alla persona del papa (malattia, morte, elezione) enormemente più ampio, a livello mondiale, rispetto ai secoli passati. È una dimensione in parte nuova che deve essere stimolo ad approfondimenti e precisazioni sul nesso passato-presente – nesso che non sempre è lineare ma mostra intrecci profondi che superano la contiguità delle epoche – anche da parte degli storici. Ed è in questa prospettiva che abbiamo realizzato questo volume.

Nota redazionale

La struttura e l'articolazione del testo sono stati discussi e decisi da entrambi gli autori. Agostino Paravicini Bagliani ha scritto le sezioni "Dalle origini al XV secolo"; Maria Antonietta Visceglia ha scritto le sezioni "Età moderna" e l'"Epilogo".

I

L'elezione del papa

Dalle origini al XV secolo

1. Clero, nobili e papato

Se risaliamo ai primi secoli del cristianesimo e ci domandiamo chi veniva generalmente eletto papa, la situazione si presenta in modo del tutto diverso da quella cui siamo abituati. Nei secoli IV e V i papi provenivano per lo più dal gruppo dei diaconi¹ o avevano ricoperto la carica di arcidiacono, già attestata dalla metà del IV secolo in poi. Tutti gli arcidiaconi che sono sopravvissuti ai loro pontefici sono stati eletti al soglio di Pietro.² Anche nel periodo bizantino, dalla metà del VI alla metà dell'VIII secolo, si considerava normale eleggere papa di preferenza l'arcidiacono.³ La superiorità dei diaconi tende però a diminuire dal V secolo in poi. Da allora in poi anche presbiteri furono eletti papi,⁴ una situazione che si afferma ancor

1. Lo sappiamo per i seguenti papi: Eleuterio (diacono di Aniceto), Calisto I (diacono di Zeferino), Stefano I, Sisto II, Liberio, Felice II, Damaso I, Siricio (diacono di Liberio), l'antipapa Eulalio, Leone I, Ilario, Felice III, Anastasio, Simmaco, Ormisda, Bonifacio II, Agapito, Vigilio, Pelagio, Gregorio Magno, Saviniano. Diaconi furono molto probabilmente Bonifacio III e Bonifacio IV, Giovanni IV, Giovanni V, Gregorio II, Zaccaria, Stefano II e suo fratello Paolo I, Adriano I, Stefano IV, Valentino e Nicola I; vedi Andrieu, *La carrière ecclésiastique*, pp. 91-92.

2. Prima del 530, Felice II, Eulalio, Leone I, Ilario, Ormisda e forse anche Gelasio erano dapprima stati arcidiaconi dei loro predecessori.

3. Ben tre delle formule del *Liber diurnus* relative all'elezione del papa prevedono che l'eletto sia sempre un arcidiacono (ed. Förster, pp. 215-219). Le formule contenenti il verbale di elezione e la professione di fede (ivi, pp. 145-157) prevedono soltanto che l'eletto sia un diacono.

4. V secolo: Bonifacio I e l'antipapa Lorenzo.

più nei due secoli successivi.⁵ Nel IX secolo, i presbiteri eletti papi sono persino più numerosi dei diaconi.⁶

Fino al IX secolo nessun pontefice romano aveva dapprima ricoperto la dignità vescovile. A Roma, come nelle varie diocesi della cristianità, orientale e occidentale, vigeva infatti il divieto di traslazione di un vescovo dalla sua diocesi ad un'altra. La ragione era la seguente: il vescovo era legato alla sua diocesi da un legame analogo al matrimonio tra Cristo e la Chiesa, che era ritenuto indissolubile come qualsiasi matrimonio. Tale divieto fu confermato nel 787 dal II concilio di Nicea: «Un chierico non dev'essere addetto a due chiese. D'ora in poi, un chierico non potrà essere addetto a due chiese».⁷

Il primo vescovo ad essere stato eletto papa (882) fu Marino di Cerveteri.⁸ Egli era anche arcidiacono della Chiesa romana, il che ha potuto indurre a pensare che la sua elezione fosse in qualche modo in linea con la tradizione.⁹ L'imperatore di Costantinopoli Basilio manifestò però la sua disapprovazione, obbligando Stefano V (o VI, secondo la numerazione che si adotta) ad affermare che l'elezione del suo predecessore si fondava sull'autorità dei Padri ed era stata voluta dalla Provvidenza per l'utilità che la Chiesa romana ne avrebbe conseguito.¹⁰ Anche nel mondo germanico l'elezione del vescovo di Cerveteri Marino a pontefice romano suscitò perplessità.¹¹

Qualche anno dopo, un libro cerimoniale romano – l'*Ordo Romanus XXXVI* – allude all'esistenza del divieto di traslazione con una frase lapidaria: «infatti [l'eletto] non potrà esse vescovo».¹² Quell'*Ordo*, scritto intorno al 897, ossia qualche anno dopo l'elezione a pontefice romano del vescovo di Porto Formoso (settembre 891), tentava così di contrastare la trasgressione dell'antico divieto di traslazione. Il *Liber pontificalis* segnala

5. VI secolo: Giovanni II; VII secolo: Benedetto II, Conone, Sergio I.

6. Pasquale I, Eugenio II, Gregorio IV, Sergio II, Leone IV, Benedetto III, Adriano II, Stefano V (o VI), Romano; vedi Andrieu, *La carrière ecclésiastique*, p. 95.

7. Concilio II di Nicea (787), can. 15 (*Conciliorum oecumenicorum decreta*, ed. Alberigo *et alii*, p. 150).

8. Una ventina di anni prima, nell'867, papa Nicola I era riuscito a resistere alle istanze di re Boris rifiutando che Formoso, vescovo di Porto, diventasse arcivescovo dei Bulgari (JL 2887: lettera di Nicola I a Michele re dei Bulgari, 31 ottobre 867).

9. Andrieu, *La carrière ecclésiastique*, pp. 111-112.

10. JL 3043 (PL 129, col. 788).

11. *Annales Fuldenses* 3, ad annum 882, MGH SS Rer. Germ., p. 99.

12. *Ordo Romanus XXXVI*, n. 40, in Andrieu, IV, p. 202; vedi Vogel-Elze, I, pp. 150-151.

il fatto senza commento,¹³ ma Stefano VI (o VII), uno dei nemici di Formoso, lo accusò di «avere con ambizione usurpato la Sede romana essendo vescovo di Porto». ¹⁴ Se si accusa Formoso, è necessario condannare anche Marino, diranno però i suoi sostenitori. ¹⁵ Pur essendo legittima, l'elezione di Formoso deve rimanere un'eccezione, statuirà un sinodo presieduto da Giovanni IX nell'anno 898. ¹⁶

La polemica contro Formoso era paradossale, poiché Stefano VI era vescovo (di Anagni) quando fu eletto papa. Ed anche due suoi successori, critici nei confronti della memoria di Formoso, erano vescovi al momento della loro elezione: Sergio III era stato, come Marino, vescovo di Cerveteri e Giovanni X, arcivescovo di Ravenna. A proposito di quest'ultimo, il *Liber pontificalis* dirà che i suoi elettori, ossia «i dignitari della città di Roma», avevano agito «contro i canoni». ¹⁷

Anche le elezioni di Giovanni XIII, già vescovo di Narni, e di Benedetto VII, già vescovo di Sutri, rinviano ad un ambito geografico vicino a Roma che si estende per la prima volta con le elezioni di Giovanni XIV, già vescovo di Pavia, e di Giovanni XVI (985-987), già vescovo di Piacenza. L'elezione dell'arcivescovo di Ravenna Gerberto di Aurillac a papa Silvestro II, pur costituendo un evento di importanza storica per la statura del personaggio, si iscrive nel secolare interesse di Roma per l'integrazione nel suo "territorio" dell'esarcato bizantino. Durante tutto il secolo XI, da Sergio IV a Urbano II, ben dieci vescovi salirono al soglio pontificio, tra i quali i vescovi di Bamberga Suidger (Clemente II), di Toul (Leone IX), di Eichstätt (Vittore II) e di Siena (Niccolò II), contro soltanto tre diaconi: Benedetto VI, Bonifacio VII e Gregorio VII. ¹⁸

Le trentadue elezioni papali avvenute tra il 335 e il 526 si sono svolte entro un lasso di tempo relativamente breve, che va da tre giorni a dieci mesi, per lo più entro tre settimane e addirittura entro sette giorni dalla morte del predecessore. ¹⁹ In tutti questi casi è stata rispettata la tradizione, secondo cui si doveva attendere la morte del papa per iniziare le trattati-

13. LP, II, p. 227.

14. Liutprando, *Antapadosis*, I, I, c. 30, PL 136, col. 804.

15. Per le fonti, vedi Andrieu, *La carrière ecclésiastique*, p. 112.

16. Mansi, XVIII, coll. 223-224.

17. LP II, p. 240.

18. Andrieu, *La carrière ecclésiastique*, pp. 112-113.

19. Wirbelauer, *Nachfolgerbestimmung*, p. 300.

ve di elezione di un nuovo pontefice.²⁰ Il decreto promulgato dal concilio romano tenutosi sotto Bonifacio III (607-608) – non se ne hanno prima di quella data –, secondo cui non si poteva dare inizio alle procedure di elezione prima del terzo giorno dalla sepoltura del predecessore, confermava quindi una tradizione assai più antica.²¹

Già prima di quel decreto era caduta in disuso la possibilità, per il papa regnante, di designare il proprio successore. L'affermazione di Ireneo di Lione secondo cui Lino, il primo successore di san Pietro ricevette la dignità episcopale dagli apostoli Pietro e Paolo²² non può ovviamente essere confermata, ma si tratta di un'informazione che rinviava ad una qualche tradizione, tanto è vero che viene ribadita da Eusebio di Cesarea.²³

Una decisione in tal senso fu presa dal concilio riunitosi a Roma il 1° marzo 499, che stipulò che la nomina del successore dovesse spettare al papa in carica e che, se questi fosse venuto improvvisamente a mancare, la scelta del suo successore dovesse competere al clero che avrebbe dovuto procedere all'elezione di un nuovo pontefice all'unanimità, o, in caso contrario, dalla maggioranza. Sarebbe incorso nella scomunica chiunque avesse tentato con promesse simoniache di far prevalere la propria candidatura alla futura elezione, «vivo il papa e senza averlo consultato». Sarebbe invece stato ricompensato chi, venuto a conoscenza di accordi segreti, ne avrebbe informato il papa.²⁴

Sebbene in contrasto con il ventitreesimo canone del concilio di Antiochia (340), secondo cui «non era lecito ad un vescovo [e quindi anche al vescovo di Roma] di proporre [*constituere*] un suo successore qualora si sentisse vicino alla propria morte»,²⁵ il decreto del 499 permise a Felice IV (530) di designare come suo successore l'arcidiacono Bonifacio, che prese il nome di Bonifacio II.²⁶ Un secondo sinodo giudicò il decreto contrario ai canoni, definendolo anzi una vera e propria “colpa” del papa. Bonifacio II finì per ammettere di essersi reso colpevole di lesa maestà e ordinò che il decreto fosse bruciato davanti all'altare della Confessione di San Pietro

20. *Liber diurnus*, ed. Förster, p. 111.

21. Del testo del decreto ne parla la *Vita* di Bonifacio III, LP, I, p. 316.

22. Ireneo di Lione, *Adversus haereses* III, 3, 3, ed. Rousseau, pp. 32-34.

23. Eusebius Caesariensis, *Historia ecclesiastica*, III, 4; 4, 8, ed. Schwartz, p. 199.

24. *Acta synodorum habitarum Romae a. CCCXCIX. DI. DII*, in MGH AA, II, ed. Traube, pp. 399-454.

25. Mansi, II, Florentiae 1759, coll. 1334-1335.

26. Edizioni e bibliografia in Wirbelauer, *Nachfolgerbestimmung*, p. 418 n. 127.

alla presenza di «tutti i sacerdoti, del clero e del senato».²⁷ Da allora il diritto del papa a designare il suo successore, sancito dal concilio romano del 499, fu ufficialmente abbandonato.

Fino all'ascesa di Calisto I (217) al soglio di Pietro non sappiamo nulla sulle procedure che presiedevano all'elezione del vescovo di Roma.²⁸ La testimonianza della *Tradizione apostolica* – una preziosa raccolta di prescrizioni di natura ecclesiastica che si considerava fossero state consegnate alla Chiesa (*tradite*) dagli apostoli, e che fu redatta proprio in occasione del conflitto che oppose Calisto a Ippolito di Roma – dimostra però che già allora il problema di chi avesse il diritto di eleggere il vescovo di Roma era oggetto di discussione. Nel primo capitolo, dopo il prologo, si legge infatti: «il vescovo viene eletto da tutto il popolo»²⁹ e per la sua consacrazione, la domenica successiva, il popolo si dovrà riunire insieme ai presbiteri e ai vescovi (quelli vicini a Roma) che erano presenti all'elezione. Gli altri due gruppi, i presbiteri (ossia il clero) e i vescovi vengono menzionati soltanto in riferimento alla consacrazione. Indirettamente, però, la *Tradizione apostolica* ammette che anch'essi prendevano parte all'elezione, altrimenti non avrebbe insistito sul fatto che soltanto i «vescovi che erano presenti» (appunto all'elezione) potevano prendere parte alla ordinazione dell'eletto.³⁰

Il ruolo primario della comunità ecclesiale è centrale anche nel racconto di Eusebio sull'elezione di Fabiano (251). È la comunità cristiana di Roma, riunita in chiesa per dare un successore a papa Antero, che elegge – all'unanimità – Fabiano.³¹ Secondo san Cipriano, vescovo di Cartagine, alla sua morte l'elezione del nuovo vescovo di Roma avvenne con l'accordo di «quasi tutto il clero» (in particolare della «comunità degli anziani sacerdoti»), del popolo, di notabili (*boni viri*) e di diversi vescovi (quelli vicini a Roma), poi presenti alla sua ordinazione.³²

Clero, popolo e notabili sono ricordati anche nei secoli successivi come i veri protagonisti dell'elezione del vescovo di Roma. Per Innocenzo I

27. LP, I, p. 281; vedi la *Vita* di Agapito, ivi, p. 287.

28. Wirbelauer, *Nachfolgebestimmung*, p. 398.

29. *Didache. Zwölf-Apostel-Lehre*, übersetzt und eingeleitet von G. Schöllgen, pp. 214-218.

30. Wirbelauer, *Nachfolgebestimmung*, p. 398.

31. Eusebius Caesariensis, *Historia ecclesiastica*, VI, 29.

32. Saint Cyprien, *Correspondance*, ed. Bayard, II, lettera 55, 8, 4; cfr. CSEL, III/2, p. 629.